

IL LUNGO RISORGIMENTO E L'UNITA' D'ITALIA

Sintesi della conferenza di giovedì 24 febbraio 2011

RELATORE: CORRADO MALANDRINO, Preside della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Piemonte Orientale; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche; titolare della Cattedra Jean Monnet di Storia dell'integrazione europea

L'intervento del prof. Malandrino, presidente del Laboratorio di Storia, Politica, Istituzioni (La.S.P.I.) dell'Università del Piemonte Orientale, trae spunto dall'imminente ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia per affrontare alcuni temi di particolare rilievo nel dibattito pubblico nazionale. La relazione si muove a cavallo fra l'indagine storica e l'attualità politica, alla luce della stretta connessione tra la questione dell'unificazione come processo storico e la riflessione sull'assetto istituzionale che essa ha prodotto, da qualche tempo oggetto di contestazione da parte delle forze politiche che dichiarano di ispirarsi a ideali federalisti.

In questo quadro si inserisce la nota polemica sull'opportunità di istituire la festa del 17 marzo. Al di là del caso specifico, sintomo di un'insofferenza più generale, Malandrino riconosce il carattere centralistico denotato dal processo unitario, coerente con l'impostazione dottrinarie di personalità come Mazzini, a scapito dell'elaborazione politico-intellettuale della scuola cattaneana. Lo Stato sorto nel 1861, e arricchitosi di nuovi territori tra il 1866 e il 1870, è stato il risultato dell'espansione non solo militare, ma anche politico-istituzionale del Regno di Sardegna, come la decisione di proclamare Vittorio Emanuele II (e non I) Re d'Italia dimostra in modo plateale. L'estensione del modello piemontese, a sua volta ricalcato sull'archetipo francese, ha determinato la nascita di uno Stato unitario in cui la periferia era sottoposta a un ferreo controllo amministrativo da parte del centro, strutturato intorno alla figura dei prefetti di nomina governativa. L'assetto istituzionale così definito è in effetti uno degli elementi di lungo periodo della storia italiana, ulteriormente rafforzato in età fascista e per certi versi sopravvissuto in epoca repubblicana. Prendere atto di questa circostanza non è però sufficiente, a giudizio del Relatore, per accogliere passivamente le istanze sollevate da coloro che fanno leva su tale argomento a suffragio della propria lotta politica. Accanto alle ataviche accuse mosse dall'area clerical-

tradizionalista (cfr. per es. i volumi di Angela Pellicciari), emergono nuovi “revisionismi”. Da un lato, il discorso riguarda le rivendicazioni di matrice “meridionalista”, che legge nella “piemontesizzazione” della penisola il tentativo di arrestare deliberatamente lo sviluppo e la modernizzazione dei territori sottratti al dominio borbonico, drenandone “imperialisticamente” ricchezze e risorse. Se la classe dirigente post-unitaria ha una responsabilità, in realtà, è quella di non aver affrontato la questione meridionale con sufficiente energia, guidando – dal centro – quelle regioni del paese a colmare il divario esistente con quelle settentrionali. Dall’altro lato, in modo sostanzialmente speculare, si assiste alla critica “nordista” degli ambienti leghisti, premessa per un progetto di riforma istituzionale che premi la richiesta di maggiore autonomia proveniente dai territori più ricchi e avanzati. Malandrino mette in guardia circa la retorica federalista che accompagna l’azione di tali soggetti politici. In termini tecnici, va osservato che gli accorgimenti legislativi relativi al c.d. “federalismo fiscale”, attualmente al centro dei lavori parlamentari, esprimono solo una dimensione del problema. Rettamente inteso, il federalismo è un filone del pensiero politico che ruota intorno all’idea di “patto” (dal latino *foedus*) fra parti – individui o entità collettive (città, province, regioni, Stati, ecc.) – che esprimono la volontà di condividere un destino comune, distribuendo però su vari livelli istituzionali la responsabilità delle decisioni politiche. Che si tratti del processo per cui una pluralità di soggetti istituisce un livello istituzionale superiore (es. la federazione degli Stati Uniti d’America), o – all’inverso – del caso di uno Stato unitario che decide di riconoscere un ruolo decisionale alle sue componenti periferiche, come potrebbe accadere in Italia, non è comunque in discussione il senso di appartenenza a una comunità, seppur plurale e differenziata al proprio interno, in ossequio alle particolarità regionali/locali.

Il ragionamento sull’unità e sui suoi potenziali sviluppi federali implica di conseguenza alcune considerazioni sulla nozione di identità nazionale. L’argomentazione di Malandrino assume qui una connotazione più propriamente storica e si sviluppa in serrata polemica con un recente volume di Alberto Mario Banti (*Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010), che ripercorre le strategie “discorsive” attraverso cui le élites italiane hanno costruito l’ideale nazionale tra Ottocento e Novecento. L’analisi di fonti eterogenee ma accomunate dalla capacità di fare presa sulle masse popolari – opere d’arte, poesie, romanzi, ecc. – restituisce a Banti l’immagine di una nazione imperniata sull’intreccio fra elementi etnico-biologici (sangue, parentela, razza, lingua), religiosi (sacrificio, martirio, santificazione degli eroi) e di genere (il diverso onore vantato dal maschio guerriero e dalla donna casta). La tesi del volume è che questa concezione della nazione sia diventata

egemonica nel periodo risorgimentale, finendo per essere cristallizzata dal bellicismo novecentesco, raggiungendo l'apogeo durante il Ventennio fascista. Benché tale immagine sia divenuta politicamente insostenibile dopo la seconda guerra mondiale, e sia stata emarginata anche per effetto della vocazione internazionalista che caratterizzava le forze politiche democristiana e comunista, alcuni suoi elementi tendono a ricomparire in modo estemporaneo (es. nel corso di manifestazioni sportive che coinvolgono le rappresentative nazionali) e con più insistenza nell'ultimo decennio, per effetto dell'operazione di riscoperta politico-culturale dell'ideale nazionale patrocinata dalla presidenza di C.A. Ciampi.

A questa lettura Malandrino contesta di ignorare l'esistenza di diversi concetti di nazione. Accanto a quello "etnico", di origine tendenzialmente tedesca e ricco di sfumature al proprio interno, ma generalmente incardinato su elementi pre-politici (lingua, razza, sangue, storia, e così via), la cultura europea ha elaborato un paradigma alternativo che affonda le proprie radici nell'esperienza della Rivoluzione francese e postula l'esistenza di una nazione di cittadini, intesi come soggetti che vivono l'appartenenza alla comunità come scelta volontaria, fondata sulla condivisione di valori, progetti e investimenti sul futuro. Si tratta del modello riassunto dalla formula secondo cui la nazione è "un plebiscito di tutti i giorni" (E. Renan, *Che cos'è una nazione?* (1882), tr. it. a cura di S. Lanaro, Roma, Donzelli, 1993) e non il frutto di dinamiche predeterminare e poste al di fuori del perimetro dell'autodeterminazione di ciascuno. La versione "demica" dell'idea di nazione, proprio perché sgombra il campo dai requisiti pre-politici che dividono gli esseri umani in compartimenti stagni, può diventare il fondamento per l'enucleazione di un'identità comprensiva di più livelli di appartenenza, idonea tra l'altro all'introduzione di sistemi istituzionali di tipo federale. Ciascuna persona può nel contempo, e senza contraddizioni, sentirsi parte di una pluralità di comunità politiche che non si elidono reciprocamente: il quartiere, la città, la regione, lo Stato nazionale, l'Europa, fino a raggiungere le altissime vette del cosmopolitismo kantiano.

Se il fascismo può essere senza dubbio annoverato fra i nemici di questa prospettiva, cui contrapponeva una visione nazionalista e autarchica, funzionale alle mire espansionistiche in politica estera, appare discutibile la tesi di Banti secondo cui le premesse di questo disegno culturale si situavano nel Risorgimento. Il dibattito politico-dottrinale che ha scandito il percorso di fondazione e consolidamento dello Stato unitario è stato invece animato da voci che facevano appello a ideali di fratellanza fra i popoli contro l'anacronistico autoritarismo dei sovrani europei – si pensi alla mazziniana dicotomia fra "Giovine" e "Vecchia" Europa – o alla lotta per gli Stati Uniti d'Europa condotta da Cattaneo, venerato maestro dei federalisti europei attivi

nell'antifascismo novecentesco. Malandrino sottolinea con chiarezza che un filo rosso di natura storica, politica e ideale lega viceversa la vicenda risorgimentale ai momenti fondanti dell'Italia repubblicana. Chiusa la parentesi fascista, i cui tragici e tormentati colpi di coda hanno determinato quella che Ernesto Galli della Loggia ha definito "morte della patria" (*La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1996), i valori dei protagonisti dell'unità sono stati fonte d'ispirazione per i militanti della Resistenza e i padri costituenti.

Vale dunque la pena tornare a studiare il Risorgimento, precisando che il termine stesso non esprime necessariamente una visione emotiva, retorica o monumentale della storia italiana, secondo l'accusa che taluni muovono ai classici della storiografia. Rispondendo a una sollecitazione ricevuta nel corso del dibattito, il Relatore spiega di intendere il lemma "Risorgimento" in senso neutrale ed esclusivamente descrittivo, giustificandone l'utilizzo su basi filologiche. "Risorgimento" è il titolo del giornale di C. Cavour attivo dalla fine del 1847 e anche grazie a questo contributo il termine circola ampiamente nel dibattito pubblico pre- e post-unitario. "Lungo Risorgimento" è invece una categoria storiografica più recente, introdotta tra gli altri dallo storico francese Gilles Pécout (*Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea. 1770-1922*, Milano, B. Mondadori, 1999), che intende evidenziare come i progetti per l'unificazione italiana si siano sviluppati con una certa intensità già a partire dalla fine del Settecento e che l'opera di costruzione dello Stato unitario è proseguita quanto meno fino alla prima guerra mondiale.

L'obiettivo di approfondire lo studio di tale periodo storico, che vede direttamente impegnato il prof. Malandrino e il gruppo di ricercatori del La.S.P.I., viene declinato in modo da gettare nuova luce sui risvolti finora trascurati dalla produzione storiografica. In questo senso va letto il progetto in corso, volto a ricostruire il pensiero e l'azione di alcune figure che – partendo dal territorio alessandrino – hanno rivestito ruoli di primo piano nella vita politica e culturale nazionale. Sono alessandrini i presidenti del Consiglio che hanno dovuto affrontare alcuni fra i momenti cruciali della storia italiana: la gestione del dopo-Cavour (Urbano Rattazzi), l'annessione di Roma nel 1870 (Giovanni Lanza) e la pacificazione sociale alla fine dell'Ottocento (Giuseppe Saracco). Ragguardevole è anche il contributo politico e intellettuale fornito da personalità come il moncalvese Carlo Francesco Ferraris, ministro, senatore e accademico di prestigio, e l'acquese Maggiorino Ferraris, parlamentare di lungo corso, ministro e direttore della rivista "Nuova Antologia" tra XIX e XX secolo.

Sintesi a cura del dottor Stefano Quirico